

SIGFRIDO SOZZI

S. MARIA IN FABRIAGO, PARTENZA E RITORNO

Nelle comunicazioni presentate ai convegni di Modigliana e di Ravenna diedi notizia di un'esperienza da me fatta nel corso di quasi sette mesi quale segretario della Federazione Comunista del ravennate (1). Credo sia utile dare notizia di altra attuata nel trimestre successivo a Bologna.

Trasferito da Cesena a Ravenna il 1° gennaio 1944 su ordine della Segreteria Regionale del P.C.I., per sostituirvi Mario Gordini, responsabile di quel Comitato di Zona, ero stato incaricato di reggere temporaneamente la Segreteria della Federazione su decisione del Comitato Federale riunitosi nelle vicinanze di Solarolo sulla metà di febbraio e su proposta di Ennio Cervellati (Silvio), il quale, ricercato dai fascisti, non era più in grado di muoversi dal rifugio, che i compagni di Conselice gli avevano procurato, con quella frequenza richiesta dalla direzione della complessa organizzazione comunista, impegnata nel difficile compito di dare ulteriore sviluppo alla 29ª Brigata Garibaldina e di guidare un'azione di massa sempre più intensa.

Nel corso di una riunione del Comitato, che aveva avuto luogo a Piangipane nella prima metà di luglio, erano state mosse alcune critiche al modo con cui stavo effettuando il compito, molto difficile invero, di

(1) *Notizie inedite sulla Resistenza Ravennate (1 gennaio - 22 luglio 1944)*, «Studi Romagnoli», XXVIII (1977), pp. 341-350 e *Considerazioni sulla Resistenza ravennate del primo semestre 1944*, ibid., XXXI (1980), pp. 259-268.

reggere la Federazione. Fu il motivo che m'indusse a chiedere al segretario regionale, Ilio Barontini (Dario) di essere trasferito in altra località.

Venni chiamato a Bologna e dovetti lasciare, il 22 luglio, moglie e figlia, che avevo sistemato presso una famiglia di compagni a S. Maria in Fabriago, presso i quali mi recavo il sabato sera, trattenendomi con loro il giorno festivo, dopo avere trascorso la settimana lavorativa o a Ravenna (due o tre giorni), a Cervia, oppure ad Alfonsine, a Bagnacavallo, a Piangipane (a turno) o in una delle Ville Unite.

Giunto nel capoluogo regionale, l'incarico che Dario mi propose fu quello di organizzare il C.U.M.E.R. (Comando Unico Militare Emilia-Romagna), che si stava costituendo, dopo che si era data vita al Corpo dei Volontari della Libertà e al Comando Generale per l'Italia occupata (9 maggio) (2).

Mi mostrai perplesso sulla mia capacità di far fronte ad un impegno di tanta importanza, ma egli parve volermi tranquillizzare dicendomi: «Il compagno che ha tenuto il posto finora era più giovane e meno preparato di te. Sono sicuro che te la caverai». Poco prima mi aveva comunicato che il predecessore era stato arrestato e fucilato unitamente ai suoi collaboratori (particolare probabilmente non vero, che, ad ogni modo, non appurai e non so, pertanto, a quali nomi possa essere collegata la notizia). Sul momento, considerai quelle parole uno scherzo un po' macabro, ma in ordine con la figura della persona che mi stava di fronte, di cui sapevo, piuttosto vagamente, le legendarie imprese attribuitegli in Spagna, in Cina, in Abissinia e in Francia. In ogni caso, dovevo ammettere che il compito affidatomi non era scevro di pericoli, ai quali, del resto, mi ero abituato — così com'è possibile per tali evenienze — durante gli ultimi sette mesi. Non mi mostrai, comunque, impaurito ed era — probabilmente — quello che Dario voleva constatare.

L'incontro aveva avuto luogo in una casa di via Zaccherini, che allora portava un altro nome. Quando il colloquio fu terminato, Dario mi presentò a Sante Vincenzi, che mi pare avesse assunto il nome di Mario, il valoroso ufficiale di collegamento fra il Comando Regionale e la 7^a Brigata G.A.P. Questi mi accompagnò presso una famiglia, che abitava al terzo piano di un palazzo di via Belle Arti, in un appartamento, cui si accedeva da un ballatoio dirimpettaio alla sede dell'Università.

(2) *Atti del Comando Generale Corpo Volontari della Libertà dalla sua costituzione all'insurrezione nazionale (giugno 1944 - aprile 1945)*, a cura dell'Ufficio storico della guerra di liberazione della Presidenza del Consiglio, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1946. Il C.U.M.E.R. fu formalmente costituito a Bologna il 9 giugno (L. BERGONZINI, *La lotta armata*, Bari 1975, p. 139).

Ero ancora studente universitario, anche se fuori corso. La famiglia mi accolse senza difficoltà, credo — peraltro — per dovere di partito. Fui sistemato in una stanza, dove dormiva un altro giovane, il quale aveva dovuto abbandonare Conselice per sottrarsi alle persecuzioni fasciste (era zio a Luciano Romagnoli, anche lui passato alla vita illegale a Bologna, il quale si rese celebre per la sua attività partigiana, poi di sindacalista).

Il giorno seguente mi presentai in via Pastrengo in un appartamento, che mi si disse abitato dai fratelli Landi, per un incontro con Dario. Egli mi presentò all'ing. Gianguido Borghesi, commissario politico del Comando, ed al maggiore dei due fratelli, Romeo, cui era stato affidato il settore di lavoro della stampa e propaganda, nonché alla supposta madre di lui, nostra ospite. Era la prima riunione di lavoro del C.U.M.E.R. — meglio del comitato di corrente —, cui partecipavo: non fui ammesso ad alcun'altra riunione, in cui fossero presenti uomini di altri partiti.

Più tardi ebbi un altro incontro con Vincenzi, il quale mi presentò un biondino di cui non mi fu detto il nome (credo fosse Mario Giovannini). Il recapito di questi era a porta San Felice. Mediante una staffetta (3), egli mi fece conoscere le case, dove i corrieri portavano il materiale proveniente dai comandi di zona: erano al Pontelungo, dove, in via Speranza, feci la conoscenza di un ciabattino, presso il quale avrei trovato il materiale proveniente da Modena; e in via Parisio, in una casa dove rividi un vecchio conoscente, Armando Pilati: lì mi fu detto che giungeva la corrispondenza dalla Romagna e da Ferrara.

Il biondo mi presentò anche due giovani, ai quali avrei dovuto affidare il servizio del ritiro o della consegna del materiale, l'uno a un estremo della città, l'altro all'opposto. Lo stesso giorno feci la conoscenza del tenente Giuseppe Scarani, capo di Stato Maggiore del C.U.M.E.R.: una ragazza, presentatami da Vincenzi, mi aveva condotto

(3) Albertina Bertuzzi, che aiutava Vincenzi nel suo importantissimo lavoro. Ella mi ha ricordato a p. 131 del II volume di *La Resistenza a Bologna, testimonianze e documenti: la stampa clandestina*, a cura di L. BERGONZINI e L. ARBIZZANI, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1969, con le parole: «tra le staffette ricordo il fratello di Gastone Sozzi. I recapiti erano in parte volanti per strada, in parte fissi in negozi». Debbo congratularmi con me stesso per essere riuscito a tenere occultata, com'era mio dovere, la funzione da me svolta a Bologna, se Albertina mi ha conosciuto come «staffetta», cioè pari a lei. Non capisco, però, come ella abbia potuto identificare la mia persona con quella del fratello di Gastone Sozzi. Escludo di avergliene parlato io e mi pare impossibile che l'abbia fatto Vincenzi, il quale era persona seria. Tutt'al più Albertina conosceva il nome che avevo assunto a Bologna «Migio», per tenerlo un po' simile a quello usato nel ravennate, «Giorgio».

Più esatto è stato Bergonzini nell'opera *La lotta armata*, già citata, p. 141, riferendo sull'assetto definitivo ricevuto dal C.U.M.E.R.: «responsabile dell'organizzazione Sigfrido Sozzi (Migio)».

da lui in un ufficio militare esistente, se non erro, in via Battisti. Nel Comando egli rappresentava il P.d.A. ed io dipendevo da lui in linea gerarchica. Per le decisioni importanti o improvvisi dovevo rivolgermi a Caraga (era il suo nome di battaglia): poiché non poteva impegnarsi troppo ero tenuto a recarmi nel suo ufficio — di norma una volta la settimana — per una relazione sulle cose fatte e per ricevere direttive.

Conservo un buon ricordo di quel giovane ufficiale, che rividi dopo la guerra, avendo egli sposato una cesenate: aveva un tratto cordiale non solito fra gente impegnata nella rischiosa impresa, in cui ci eravamo fatti coinvolgere. Soltanto una volta egli mi passò un'incombenza che credo riguardasse il suo partito e fu quando mi spedì dal giovane Masenzio Masia, il quale comandava il reparto operante nell'Università in via Zamboni. Mi incontrai con questi in un corridoio della sede centrale.

La seconda fase del mio lavoro consistette nello stabilimento del servizio di raccolta della corrispondenza proveniente dai comandi di zona. Avevo dato appuntamento ai due compagni il giorno 24 luglio; ad uno la mattina, davanti al cancello d'ingresso all'Ospedale Sant'Orsola in via San Vitale; all'altro, nel pomeriggio, a porta San Donato. Recatomi al primo incontro per accompagnare il giovane di via Parisio, lo attesi inutilmente. Altrettanto avvenne nel pomeriggio. Mi recai a porta San Felice per dare la notizia.

Il mattino seguente avevo appuntamento con Dario in casa Landi. Mentre imboccavo piazza del Nettuno, per recarmi in via d'Azeglio, mi sbigottì il triste spettacolo di una decina di giovani stesi davanti il palazzo d'Accursio, tutti insanguinati, quasi coperti da nugoli di mosche ed insetti vari. Li guardai attentamente ad uno ad uno: fra loro scorsi il compagno che avrei dovuto incontrare la mattina addietro. Di morti in Albania e in Grecia avevo visto un buon numero e non dico che la scena m'impaurisse: quando comunicai la notizia a Dario, mi lasciai sfuggire un sorriso come per dirgli: «mi hai messo in un bell'impiccio». Rispose con le parole: «incerti del mestiere»!

Di ritorno a casa, a porta San Mamolo, m'imbattei in Vincenzi che già sapeva dell'accaduto. A proposito dell'altro, mi precisò ch'era scomparso, ragione per cui durante alcuni giorni dovetti prendermi la briga della visita giornaliera ai recapiti di via Speranza e via Parisio con termine a piazza San Felice e, poiché Vincenzi mi aveva proibito di servirmi del tram, le cui vetture erano di frequente controllate dalla polizia, i due tragitti, andata e ritorno, mi occupavano buona parte della giornata e mi comportavano una faticaccia, difficilmente sopportabile da chi non fosse allenato come me da quattr'anni e mezzo di servizio militare e mezzo di turismo ciclistico lungo tutte le vie della provincia ravennate.

Non era, tuttavia, un andazzo che potesse continuare. Chiesi a Dario di poter sostituire i due giovani con ragazze. Fui accontentato. Vincenzi mi presentò il giorno seguente una sedicenne ed un'altra più attempata. Le accompagnai ai due recapiti. M'incontravo con la prima in via Aurelio Saffi, con l'altra nel giardinetto retrostante l'Ospedale Sant'Orsola. Il materiale che esse mi consegnavano era portato da me a porta San Felice.

Più tardi mi fu affidata una ragazza, che si era dovuta rifugiare a Bologna da Parma per sottrarsi all'arresto. Era indisciplinata e non mi riuscì ad impegnarla in qualcosa di concreto. Cercai, anche, d'incontrarla insieme alle altre due per indottrinarle un poco, ma dovetti desistere dopo due o tre inutili tentativi. Chiesi a Scarani che mi fosse dato l'aiuto di una compagna un poco preparata, la quale fosse in grado d'indirizzarle e coordinarne l'attività meglio di me. Ben presto egli mi accontentò, presentandomi una bella ragazza professoressa di lettere, Ena Frazzoni, con cui strinsi cordiale amicizia. Con lei gli incontri si tenevano a casa sua o in una cameretta sita nel mezzanino di un palazzo signorile di via S. Vitale, divenuto il mio ufficio di lavoro, oppure presso un amico di lei in una casa nobile di via Borgonuovo. Grazie ad Ena potei dedicare tutto il tempo ad altre attività di maggiore importanza. Molto brevi erano gli incontri nostri, ma ebbi modo di farmi un alto concetto di quella donna coraggiosa: soltanto una volta trascorsi mezza giornata in sua compagnia e fu quando Scarani volle che entrambi lo accompagnassimo in automobile fino a Forlì a prendere visione dei quattro impiccati del distaccamento Corbari, tra cui Iris Versari.

A quel tempo la via Emilia era bersagliata da un caccia alleato, cui la gente aveva prestato il nome di Pippo; sia nell'andata, sia nel ritorno non incontrammo anima viva, almeno fuori delle città, né fummo disturbati dall'aeroplano. Anche l'immensa piazza forlivese era totalmente deserta: il viaggio mi diede la contezza dello squallore in cui il fascismo aveva gettato il paese.

Motivo d'incontro con Ena fu anche la denuncia ch'ella dovette farmi della scomparsa della ragazza parmense. Fatta una breve indagine, venni a sapere che la staffetta aveva abbandonato il servizio per recarsi da parenti in un paese del modenese. Presi contatto con Dario a mezzo di Giuliana, la compagna che gli serviva per i collegamenti, e raccontai l'accaduto. Egli mi dette un ordine che ritenni giusto non eseguire. Alcuni giorni dopo m'imbattei nella ragazza, mentre scendeva da una casa di via Zamboni, quasi di fronte a via Puntoni. Feci finta di non vederla. Dopo la Liberazione scorsi la sua fotografia in un giornale, come quella di un'eroina della Resistenza emiliana, il che mi fece immenso piacere.

Un altro episodio, però, mi fece capire che l'accaduto non era passato inosservato. Lo racconto.

Scendendo via San Vitale, un giorno, m'imbattei in un compagno, col quale avevo trascorso qualche tempo a Ponza in cordiali discussioni sulla linea politica (allora era viva la questione dei dissensi tra buchariniani e staliniani). Quand'ebbe luogo il secondo sciopero della fame, avevo passato due lunghe giornate in una cella del castello insieme a lui ed a Nischio, ex marinaio genovese, già funzionario e dirigente del P.C.d'I., in rotta con l'organizzazione comunista dell'isola, un antistaliniano arrabbiato e molto polemico con la direzione del Partito, fino alla totale imprudenza. Potei accertare che le idee del giovane bolognese e le mie coincidevano notevolmente, se non proprio del tutto. Nel breve incontro avuto in via San Vitale mi accorsi ch'egli era transitato su posizioni appartenenti al P.S.I. massimalista, che apprezzavo, ma non approvavo in pieno.

Qualcuno ci aveva visti. Sta di fatto che ad un appuntamento in Strada Maggiore, indettomi da Giuliana, il giorno seguente vidi il compagno bolognese al fianco del comandante. Quando quegli se ne fu andato, preso contatto con Dario, ritenni opportuno dirgli dei rapporti che avevo avuto a Ponza con il giovine e con Nischio ed anche delle idee che entrambi onoravamo all'isola. Mi parve utile essere schietto con Barontini, che sapevo, del resto, capace di idee sue, anche se in Italia non era ancora noto l'episodio che lo aveva reso celebre in Spagna. Intuivo che, in ogni caso, l'essere sinceri era il modo migliore d'intrattenere rapporti con i compagni. D'altronde, molt'acqua era passata sotto i ponti del Partito Comunista, il quale aveva fatto appello a tutti i compagni, a qualunque corrente appartenessero, per la partecipazione alla guerra di Liberazione. Dissi a Dario che avevo preso un appuntamento con il giovine compagno per il giorno seguente in via Zamboni. Rimasi di stucco, quando udii il comandante darmi un ordine evidentemente sbagliato, che non attuai guardandomi bene dall'andare all'incontro.

Dario fece finta di niente. Io non gliene dissi alcunché e tutto andò avanti come nulla fosse accaduto. Il compagno lo rividi dopo la guerra alla guida di un'importante associazione di massa. E ancora una volta mi sentii massimamente lieto.

Intanto, si stava organizzando il C.U.M.E.R. Presi parte ad altri incontri, in via Pastrengo, con Barontini, Borghesi e Landi, durante i quali si discuteva il contenuto del giornale «Il Combattente» e del «Bollettino del C.U.M.E.R.». Alcune volte ci trovammo soltanto in tre, il comandante, il responsabile della stampa ed io. In queste occasioni Dario stava quasi sempre zitto. Ascoltava i discorsi che facevamo Landi ed io, di

frequente non collimanti. Una volta c'interruppe: «Ma è proprio necessario che vi becchiate come galletti?», disse. Non so quanto pagherei per ricordare la materia del contendere.

Dario voleva che Landi ed io ci occupassimo anche di un'attività finalizzata al raggruppamento degli intellettuali bolognesi, per dar l'avvio a un programma di manifestazioni culturali. L'altro compagno, notevolmente impegnato a causa del giornale, non poté recare grande aiuto. Convinse peraltro una ragazza, che disse sua fidanzata, molto intelligente, a prestarsi al tentativo. Qualcosa parve che si potesse fare, quando potemmo avere la collaborazione di Giorgio Fanti, responsabile dell'intendenza. Con lui e la ragazza mi incontrai due volte per definire un piano di lavoro in un appartamento abbandonato di via Solferino. Feci anche il tentativo d'impegnare qualche medico, che stesse in contatto con il dottor Giuseppe Beltrame, il quale nel C.U.M.E.R. teneva l'incarico di capo dei servizi sanitari. Egli mi presentò un giovine di cui non ricordo il nome, che, peraltro, non riuscì ad impegnare in un lavoro concreto.

Sulla metà d'agosto il C.U.M.E.R. si arricchì del vicecomandante. Dario affidò a me l'incarico di presentarglielo. Mi fu dato un appuntamento a porta San Felice a un'ora vicina a mezzogiorno. Incontrai nel posto indicato Alfeo Corassori, con cui avevo trascorso alcuni anni alle isole: era di molto dimagrito. Con lui stava un signore piuttosto corpulento, dall'aspetto bonario, Leonildo Cavazzuti. Corassori me lo consegnò. Io lo condussi poco distante, dove aspettava Dario. Questi chiese a Sigismondo: «Quali sono le tue esperienze di guerra?». L'altro: «La campagna di Spagna». «Dove hai combattuto?», «A Madrid». «Ma, senti, senti, non t'ho mai visto; a quale battaglione appartenevi?». «Al tale e come comandante di compagnia». Dario scoppiò in una risata: «Allora ci siamo anche sparati addosso»: Cavazzuti era ufficiale in servizio permanente effettivo nell'esercito italiano, datosi alla macchia dopo l'8 settembre.

Fino a dopo il 25 aprile 1945 non ebbi più occasione d'incontrarmi con lui. Lo vidi soltanto quando andai a Bologna per il riconoscimento della qualifica di Resistente. Cavazzuti mi disse che l'incarico da me ricoperto a Bologna comportava l'attribuzione del grado di colonnello, ma che la brevità del periodo in cui avevo svolto il servizio giustificava l'assegnazione di quello di capitano (4). Mi chiese se mi dichiaravo sod-

(4) Il documento rilasciatomi dalla Commissione Regionale Qualifica Partigiani Emilia-Romagna (dichiarazione definitiva riconoscimento qualifiche partigiane n. 13030) porta la data

disfatto, ciò che ammisì senza difficoltà: l'idea dei gradi non mi aveva mai sfiorato la mente.

Dopo la venuta di Sigismondo si poté completare l'organico del C.U.M.E.R. mediante l'interessamento di Scarani, il quale mi fece prendere contatto con ufficiali dell'esercito di stanza a Bologna per particolari servizi d'intendenza. Di essi non ricordo il nome, tranne quello del capitano Tinti per il servizio informazioni.

Per tali incontri ci si serviva del palazzo antistante la chiesa di Santo Stefano. Quella di San Domenico era il luogo dove mi venivano fissati altri appuntamenti per il servizio collegamenti e un giorno vi accompagnai Mario Pini, da me ricevuto a Porta San Donato (vi era giunto in bicicletta): egli era funzionario di collegamento «regionale» del P.C.d'I. e con lui avevo preso parte ad alcune riunioni a Cesena e Forlimpopoli nel 1943 e lungo il primo semestre 1944.

Altro incontro con persona che conoscevo da tempo fu quello con Giorgio Amendola. Ebbi l'appuntamento, tramite Giuliana, in piazza Trento e Trieste, dove ci trattenemmo piuttosto a lungo, seduti a un tavolino di caffè all'aperto. Gl'interessava sapere quale orientamento prevalesse nell'organizzazione comunista romagnola, particolarmente in ordine ai rapporti con i cattolici. Tenne a chiedere il mio parere personale circa il problema, che a quel tempo poteva apparire di non facile soluzione, se ammettere o meno nel Partito cattolici, i quali, pur respingendo la concezione materialistica propria del marxismo e del leninismo e manifestando ossequio ai principi religiosi, intendevano impegnarsi nella realizzazione del programma politico. Non me lo confessò, ma capii dalle parole che disse di essersi impegnato a favore della loro adesione e di avere trovato contrari esponenti della direzione regionale, che ora so formata da Dario, Dozza e Alberganti, quest'ultimo conosciuto da me soltanto di vista, perché l'avevo incontrato sotto i portici del Pavaglione accompagnato da Giuliana.

Dissi ad Amendola il mio parere: i tempi imponevano la trasformazione del Partito e l'unificazione delle forze socialiste. Dal Partito nuovo non potevano restare esclusi i credenti nella religione, purché accettassero il programma di trasformazione sociale. Non escludo di avere aggiunto qualcosa che potesse dispiacere ad un esponente dello stalinismo italiano, qual'era stato Giorgione a Ponza, dove l'avevo conosciuto be-

del 15 gennaio 1948 e la firma di L. Cavazzuti. Il Ministero della Difesa, in data 16 febbraio 1982, mi ha comunicato che ai sensi della legge 8 agosto 1980 n. 434 con Decreto Ministeriale n. 000020/PU mi è stato conferito — a titolo onorifico — il grado di capitano.

ne, giacché frequentava il corso di economia politica, retto da me, alle lezioni del quale egli capitava, credo, per controllarne il funzionamento (egli era responsabile dei servizi culturali), perché non prese mai parte alle discussioni.

Qualcosa cambiò attorno a me, dopo l'incontro con lui, ciò che misi in relazione, tuttavia, più che con il colloquio con il compagno napoletano, con quello, brevissimo, appena due parole di saluto, con l'imolese Nella Barontini, venuta da Roma anch'ella. Con suo marito avevo litigato aspramente il 29 settembre 1936, prima di partirmene da Ponza dopo sei anni e mezzo di lontananza da casa. Lo avevo insultato gravemente — e con ragione —, ma non pensavo ch'egli mi fosse grato. Quel che lei poteva dire ai triumviri bolognesi non ritenevo potesse favorirmi.

La conversazione con Amendola aveva avuto luogo un giorno dei primi di settembre. Fu lui a comunicarmi che, se confermato dai compagni di Forlì ed, ovviamente, dal Comitato di Liberazione locale, avrei dovuto assumere l'incarico di sindaco a Cesena. Me ne parlò anche Borghesi alla penultima riunione a cui partecipai in casa Landi: disse che il Comitato di Liberazione provinciale aveva deciso che a Rimini andasse un socialista, a Forlì e a Cesena due comunisti. Mi domandò se accettavo. Risposi di tutto cuore che sì: desideravo, infatti, tornarmene in Romagna al più presto. Le truppe alleate si erano attestate sulla linea gotica e c'era da attendersi che avrebbero effettuato un altro balzo in avanti, sorpassando Cesena. L'ambivo proprio con forza e lo dissi a Dario, il quale parve non gradire la confidenza. Mostrava di non rendersi conto che la pesantezza del lavoro stava esaurendo la mia capacità di sopportazione (5). Egli, infatti, mi propose di eseguire due inchieste, una a Monterenzio, un'altra a Sasso Marconi. Gli risposi che avrei preferito salire in montagna nell'Appennino Tosco-romagnolo.

Volevo, infatti, farla finita con Bologna, costasse quel che occorreva.

Sapevo di aver detto parole, che non avrebbero migliorato il giudizio in atto nella mente del comandante, ma non mi preoccupavo molto: non ero intenzionato di far carriera, come si dice. Un fatto, però, destò preoccupazione in me. Un mattino, uscendo di casa, in via Belle Arti, sentii un passo di corsa battere il selciato dietro le spalle. Una persona mi affiancò: una sorpresa, vidi Busi, un giovane compagno bolognese col quale avevo stretto una buona e cordiale amicizia a Ponza. Ci salu-

(5) La complessità del lavoro affidato all'Ufficio Organizzazione è attestato dal documento allegato in appendice, tratto dall'opera citata a nota 3.

tammo, scambiammo alcune notizie ed impressioni, ma egli non mi disse perché mai si trovasse da quelle parti. Il giorno successivo, essendo stato chiamato ad un appuntamento con Dario all'incrocio tra via Matteotti e via Albani (allora esse sicuramente erano contrassegnate da altri nomi), vidi Busi fermo a colloquio con il comandante all'angolo con via Algardi. Aspettai, come mi era stato detto: mi attendevo un accenno al compagno bolognese. Dario non disse nulla ed io non ritenni di dover prendere l'iniziativa di fare cenno al giovane collega.

Una di quelle notti Bologna fu bombardata dall'alto e la padrona di casa, con cui ero rimasto solo, volle che l'accompagnassi nel rifugio di via del Guasto. Commisi l'errore di farmi vedere entrar con lei nel rifugio, un'imprudenza. Ritenni di dovere diradare le mie presenze nel suo appartamento di notte, pur continuando ad andarci a consumare il vitto. Chiesi ed ottenni la chiave di un altro ambiente, quello lasciato libero dalla compagna partigiana in via del Pratello. L'alloggio era nudo, infestato dalle cimici, per nulla gradevole. Accolsi, pertanto, con piacere l'invito di Luciano Romagnoli, che avevo conosciuto per ragioni di lavoro, a passare qualche notte nell'appartamento che gli era stato ceduto in piazza Aldrovandi. Imparai, frequentandolo, a stimare l'intelligenza di quel giovane dal sicuro avvenire.

Finalmente, il 21 settembre, avvenne quel che attendevo con impazienza. Giuliana mi avvicinò per accompagnarmi in piazza Puntoni e farmi incontrare con Giuseppe Dozza, molto cambiato, invero, rispetto a quello che avevo conosciuto a Modena al Congresso regionale della F.G.C.I., nel corso della primavera 1926, per la designazione del rappresentante a quello nazionale. Allora egli fungeva da segretario regionale giovanile ed era molto più svelto ed ilare.

Dozza mi chiese di condurlo nell'alloggio di via Belle Arti e mi fece una lunga relazione circa il modo con cui dovevo comportarmi quale sindaco della mia città, dopo la Liberazione. Volle, poi, che lo riaccompnassi in piazza Puntoni, dove mi fece conoscere una persona, che disse proprietario del polverificio di Marano. Presi appuntamento con questi per la mattina seguente. Ne fui condotto in automobile alla fabbrica di esplosivi, dove mi attendeva un autocarro, detto carico di tritolo. Salii al fianco dell'autista e partimmo. Lasciavo Bologna esattamente due mesi dopo l'ingresso.

In un punto della strada tra Sesto Imolese e Massalombarda l'auto-mezzo venne fermato da un militare tedesco tutto agitato, che pronunciava parole sconnesse. Conoscevo la sua lingua tanto da credere di poterlo capire. Non ci riuscii bene: mi parve, tuttavia, che parlasse di un ufficiale ucciso poco distante di lì. L'autista gli mostrò i lasciapassare. Io

me ne stetti calmo e fermo. Potemmo proseguire.

A Massalombarda l'autocarro deviò su Mondanisa, dove scesi. M'avviai verso S. Maria in Fabriago. Dai Barontini (6) non trovai i familiari. Erano stati portati in biroccino a Forlì dai compagni Treossi. Mi feci dare una bicicletta. Sulla strada per Lugo m'imbattei in Eliê, comandante dei gappisti della zona, col quale avevo stretto cordiale amicizia qualche tempo addietro. Egli mi disse: «Sai che se non c'ero io, appollaiato su un pioppo, quando lasciasti Mondanisa, tu saresti un uomo morto!». Aveva avuto l'ordine di sparare su una persona nemica, che doveva passare per quella strada.

Inforcai la bicicletta. Giunsi a Forlì, dove pernottai in casa di mia cognata. Il giorno successivo m'incontrai con Jean Landi (Adamo Zannelli, segretario della Federazione comunista). Egli mi chiese di accompagnarlo al Comando dell'VIII Brigata. Detto e fatto. Partimmo in tre, lui, Renzo, ufficiale di collegamento del comando di zona, ed io. Passammo per Forlimpopoli, Fratta, Teodorano, dove pernottammo nel castello in mezzo a un gruppo di partigiani in armi, poi per Montecavallo e, percorrendo un sentiero, giungemmo a Pieve di Rivoschio, dove salutai la bicicletta.

Ancora un mese di traversie e di marce più o meno affrettate su e giù per greppi montani, dopodiché il 20 ottobre giunsi, a piedi, partito da Sogliano al Rubicone, in compagnia di un maresciallo dell'arma dei carabinieri, nel palazzo d'Albornoz a Cesena, dove stabilii il mio ufficio nel locale attualmente adibito a corpo di guardia dei vigili urbani.

(6) «Bartolini» non era, a quanto mi è stato detto, il cognome della famiglia: era nostra consuetudine evitare di conoscere quello dei compagni con cui si prendeva contatto.

APPENDICE

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ (Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNITO EMILIA-ROMAGNA

Ufficio Organizzazione
12 settembre 1944

RAPPORTO ORGANIZZATIVO MENSILE sul funzionamento degli Uffici e dei servizi del Comando Mil. Un. E.R. e delle brigate e distaccamenti dipendenti

Nella misura in cui questo Ufficio, come organo di collegamento tra i vari uffici del Comando e i servizi dislocati presso i Comandi piazza e di Brigata, ha l'obbligo di controllare l'attività di detti uffici e servizi e curarne il perfezionamento, sorge il dovere al responsabile di esso di rendere edotto il Comando circa lo stato attuale di essi.

La relazione che segue non può essere esauriente per il fatto che il responsabile dell'ufficio organizzazione viene a conoscenza del funzionamento dei vari uffici e servizi solo per via indiretta.

Uffici del Comando Regionale

Sezione Operazioni

Ufficio Operazioni - È stato sempre inattivo. L'ufficiale addetto non ha molto tempo a disposizione, ma potrebbe far qualcosa, anche nel campo ispezioni. Egli si è provveduto di un ufficio e potrebbe funzionare in modo autonomo, ma ha bisogno di essere messo in carreggiata dal Comandante e dal Capo di S.M.

Ufficio Organizzazione - Si rinvia alle relazioni settimanali sul suo funzionamento.

Ufficio Propaganda - Non ci sono rilievi da fare: funziona a dovere. Si fa osservare che il far stampare il «Combattente» in Romagna comporta un rischio eccessivo dato il trasporto a mezzo staffette; occorrerebbe provvedere per stamperie a Modena, Bologna e Parma, per edizioni locali.

Ufficio Cassa e Amministrazione - Non ci sono rilievi da fare: funziona a dovere. I Comandi dipendenti non inviano il materiale per il controllo della provvista e dell'uso dei fogli dalle Brigate.

Ufficio Sim - Funziona a dovere. Sono abbastanza attivi i Sim provinciali.

Ufficio collegamenti con militari dell'Esercito Repubblicano - Non mostra alcuna attività. Non vengono sfruttate affatto le possibilità inerenti. Si propone un collegamento tra il responsabile di esso e l'intendente. Si propone

l'invio di una circolare per chiedere lo stato di attività di uffici consimili presso i Comandi piazza.

Ufficio Aviolanzi - È definitivamente disorganizzato per l'arresto del responsabile. D'altronde questi non aveva organizzato nulla ancora; si era limitato a fare alcune richieste di lancio per iscritto. Mancano informazioni precise sull'attività dei gruppi RT a disposizione dei Comandi piazza e di Brigata. Si propone la sostituzione del responsabile e l'invio di una circolare per chiedere informazioni sull'attività dei gruppi RT.

Sezione Mobilitazione - Praticamente non ha funzionato affatto come organo del Comando regionale.

Sezione Sabotaggi - Non è mai stato organizzato alcunché in merito.

Sezione Intendenza e Sanità

Ufficio Sanità - Il responsabile, molto attivo, è assorbito dai compiti di sanitario per la provincia di Bologna. La sua attività e l'attrezzatura a sua disposizione sono ottime per la provincia. Mancano contatti stabili con le organizzazioni sanitarie delle altre provincie per la scarsa attività dei servizi presso i Comandi piazza.

Ufficio Intendenza - Come sopra.

Ufficiali di collegamento provinciali - Non c'è chiara coscienza presso i Comandi piazza e Brigata della importanza dell'ufficiale di collegamento. È necessaria una circolare per chiarire i rapporti di questi con i Comandi coi quali dev'essere in collegamento.

Ufficio di collegamento per la provincia di Bologna

Collegamenti con il Com. Reg. e i Comandi di B.ta - Buoni.

Ispezioni - L'uff. di coll. è molto attivo e mantiene rapporti personali frequentissimi con i Comandi dipendenti, ma non riesce ad ottenere da essi che si uniformino alle disposizioni organizzative emanate da questo Comando.

Servizio Copisteria - Buono; l'uff. di coll. ha finora trascurato la corrispondenza, ma sta ovviando alla deficienza.

Comando piazza - È appena sorto; non ha servizi organizzati, se non quelli del Com. Reg.

36^a B.ta «A. Bianconcini» - Il Comando si rifiuta ostinatamente d'inviare rapporti organizzativi dettagliati.

7^a B.ta gap «Gianni» - Come sopra.

Comando zona Alto Bolognese - È in via di costituzione.

Brigata «Giustizia e Libertà» - Non si hanno precise informazioni sull'organizzazione del comando, che deve mancare di servizi.

Brigata «Giacomo Matteotti» - Come sopra.

Brigata Stella Rossa «Leone» - Come sopra.

62^a B.ta «Camicie Rosse» - Come sopra.

63^a B.ta «Bologna» - Deficiente sotto tutti gli aspetti.

66^a B.ta «Pietro Jacchia» - Come sopra.

Formazioni Sap - Non si conosce di esse che l'attività operativa.

Ufficiali di collegamento per la provincia di Modena

Collegamenti con il Com. Reg. e i Com. di B.ta - Buoni.

Ispezioni - L'uff. di coll. mantiene rapporti personali stretti coi Comandi dipendenti, tranne forse che col Comando Sap.

Servizi Copisteria - Buono; l'uff. di coll. cura bene la corrispondenza.

Comando piazza - È appena sorto, ha un buon servizio Sim, ma non altri servizi.

Comando Divisione «Modena» - Si sta riorganizzando; non ha ancora inviato rapporti dettagliati sul lavoro di riorganizzazione del Com. e dei servizi. Quanto sopra vale per le sei brigate dipendenti.

65^a B.ta gap «W. Tabacchi» - Comando ottimo, che funziona perfettamente sotto tutti i rapporti, anche in fatto di servizi.

Formazioni Sap - Non si conosce nulla di esse, nemmeno l'attività operativa.

Ufficiale di collegamento per le province di Ferrara e Ravenna

Collegamenti con il Com. Reg. e i Com. B.ta - Insufficienti, tranne che con la 28^a B.ta e il dst. «Lori». Si può dire che non esistono ancora con il dst. «Corbara» e il Btg. part. «Ravenna».

Ispezioni - Non sono curate le ispezioni ai Comandi dei dst. di montagna e le ispezioni presso quelli della provincia di Ferrara.

Servizio copisteria - Buono; l'uff. di coll. cura benissimo la corrispondenza.

Comando piazza di Ravenna - È appena sorto e non dimostra di avere servizi organizzati.

Comando piazza di Ferrara - È in via di costituzione; non ha servizi di sorta.

28^a B.ta gap «M. Gordini» - Il comando è ottimo, funziona a dovere tranne che nei servizi.

35^a B.ta gap «B. Rizzieri» - Deficiente sotto tutti gli aspetti.

Dst. part. «T. Lori» - Non si hanno rapporti dal punto di vista funzionale dei servizi; il dst. dimostra di essere bene organizzato.

Dst. part. «S. Corbari» - Non si conosce nulla di esso, nemmeno l'attività operativa.

Btg. part. «Ravenna» - Come sopra.

Formazioni Sap «Ravenna» - Come sopra.

Formazioni Sap «Ferrara» - Come sopra.

Ufficiale di collegamento per la provincia di Forlì

Collegamenti con il Com. Reg. e i Com. di B.ta - Buoni, tranne che con il dst. part. «Rimini».

Ispezioni - Accurate presso la 8^a B.ta part., scarso l'interessamento dell'uff. di coll. per la 29^a B.ta gap, le formazioni Sap e il dst. part. «Rimini».

Servizio copisteria - Lascia a desiderare; l'uff. di coll. non cura abbastanza la corrispondenza.

Comando piazza - È appena sorto, non dimostra di avere servizi organizzati.

8^a B.ta «Romagna» - Il Comando è ottimo, bene organizzato e funziona a dovere anche con tutti i servizi.

29^a B.ta gap «G. Sozzi» - Non si conosce di essa, se non l'attività operativa.

Dst. part. «Rimini» - Non si conosce nulla di esso, nemmeno l'attività operativa.

Formazioni Sap - Come sopra.

La redazione del Rapporto restò cura esclusiva del comandante, che teneva contatto diretto con il servizio di copisteria e questo era affidato ad Ena Frazzoni (Nicoletta), che ha raccontato la sua vita di ufficiale del C.U.M.E.R. in «Note di vita partigiana», Bologna, Arti Grafiche Tamari, 1972, nelle quali fa frequenti accenni alla mia persona, ma dimentica — forse volutamente — il viaggio in automobile a Forlì con me e Carega.

La sua morte prematura mi ha lasciato molto triste: i suoi meriti erano impareggiabili!